



7 ° CONGRESSO REGIONALE FISAC SARDEGNA FORDONGIANUS 9 – 10 MARZO 2010

RELAZIONE

In questi anni ci siamo confrontati sulle questioni che riguardano il lavoro e, in quest'ultimo in particolare, spesso sulla gravità della crisi economica e finanziaria che ha colpito il mondo occidentale così come noi lo conosciamo e su come la stessa morda la carne viva di coloro che noi rappresentiamo.

Se ci limitassimo ad intendere per “mondo del lavoro” coloro che ne hanno uno stabile, a tempo indeterminato, escluderemmo dalla “sofferenza” (non vi sembri il termine esagerato!) una miriade infinita di persone senza tutele e senza futuro alle quali la nostra Organizzazione deve e tenta di dare una risposta o, almeno, una speranza.

I primi, infatti, a pagare le conseguenze delle crisi in essere (ma anche questo ce lo siamo – ripetutamente – detti) sono quelli che hanno un rapporto di lavoro precario.

E' pressoché impossibile (e non è nemmeno utile al nostro ragionamento odierno) stilare una lista delle tipologie contrattuali alle quali intendiamo fare riferimento con il termine “precario”.

In verità, non si tratta nemmeno di una questione che si esaurirebbe con la compilazione di tale lista, perché si ha la sensazione (molto vicina a certezza) che l'aggettivo “precario” riguardi la condizione umana di questo inizio secolo.

Ci siamo anche detti che il Governo, non solo, in questi mesi ha adottato una politica insufficiente e sbagliata per porre rimedio al malessere sociale che attraversa, da nord a sud, il nostro Paese, ma ha anche adottato misure che vanno in senso opposto e che ci autorizzano a definirlo – senza ombra di dubbio e senza tema di smentita – “classista”.

Appena insediato, ben prima che la crisi si manifestasse in tutta la sua gravità, le misure adottate hanno segnato un ritorno indietro rispetto ai – seppur insufficienti - provvedimenti adottati dal Governo di centro sinistra che lo ha preceduto. E anche qui, per brevità e per la platea alla quale parlo, è inutile impegnare del tempo in esemplificazioni o liste.

Preferisco intrattenervi con una considerazione solo apparentemente fuori luogo rispetto ai bisogni primari insoddisfatti, di cui siamo costretti a parlare.

Nel nostro Paese (ed in questo senso mi pare che ci distinguiamo rispetto al resto del mondo occidentale, civilizzato e progredito al quale diciamo di appartenere) è in atto un processo lento ma inesorabile che finirà per compromettere i fondamentali di uno Stato civile e moderno e che, oltre ad essere inaccettabile, potrebbe sfociare – se non contrastato con efficacia, determinazione ed attenzione – in fenomeni pericolosi che abbiamo già vissuto nella nostra storia recente.

Alludo esplicitamente al lento ma continuo lavoro finalizzato a smantellare la Costituzione formale e materiale, che rappresenta – in uno Stato Moderno – il Patto tra cittadini fondamentale per garantire una convivenza civile e pacifica.

Mi riferisco ai valori fondamentali e fondanti della nostra Repubblica, al lavoro, alla giustizia, allo stato sociale, alla sanità, alla scuola, alla libertà di pensiero, di espressione e di stampa, ancora formalmente garantiti, ma di fatto messi quotidianamente in discussione.

Se solo si pensa al tema della giustizia ed all'approccio con il quale la politica (con la p. minuscola, questa volta) tratta questo tema, si ha un'idea precisa del rischio che vive il Paese; da un lato sono decenni che si afferma correttamente la necessità di riformarla per restituirle efficacia e celerità (caratteristiche indispensabili per definirla tale), dall'altro se ne nega di fatto il presupposto fondamentale: quello che deve essere uguale per tutti.

Non solo si utilizza il Parlamento per legiferare a proprio esclusivo vantaggio, ma ogni volta che un magistrato osa esercitare il suo ruolo, promuovendo l'azione penale e svolgendo le indagini necessarie per accertare il reato ed individuare i rei, si grida allo scandalo, si lamenta la giustizia ad orologeria, ci si definisce vittime di persecuzione.

E quando, alla fine dei processi, il Giudice dovesse condannare non ci si fa scrupolo alcuno a chiamarlo nemico politico, toga rossa, morbo della società italiana, salvo santificarlo quando dà ragione alla propria parte o assolve.

Si compromette così, nel sentire comune, l'autorevolezza e la credibilità della magistratura alimentando, anche grazie all'utilizzo strumentale e demagogico degli strumenti di comunicazione, quell'idea che tutto è corrotto e corruttibile, tutto è marcio e marcescibile e, in fondo, fa bene chi si arrangia da sé.

La recente vicenda della bocciatura delle liste elettorali nel Lazio ed in Lombardia è significativa da questo punto di vista: per non arrendersi alle decisioni degli organi competenti, si fa demagogicamente ricorso al bisogno di democrazia (quasi che la democrazia potesse esistere senza le regole che la definiscono e la realizzano), alla necessità di far esprimere i cittadini su chi deve governare e si afferma – per ottenere ragione – o che le regole sono sbagliate o che, chi è chiamato a verificarne il rispetto, è un nemico politico.

Si utilizza “il Popolo Sovrano” per giustificare l'impunità, compromettendo in tal modo uno dei principi fondamentali della democrazia moderna: quello della separazione dei poteri.

E le regole, infine, si cambiano per decreto alla bisogna compromettendo un altro dei principi giuridici fondamentali della convivenza democratica: quello della astrattezza della legge.

So bene che noi stessi talvolta – presi dallo sconforto o dalla stanchezza - ci guardiamo in faccia e ci diciamo, senza proferir parole, che son cose che sappiamo, che è inutile ripetersele, che non serve farsi il sangue marcio.

Son convinto, però, che non sia così!

Son convinto (e non sarei qui se non lo fossi!) che ogni uomo è in qualche misura artefice del proprio destino e deve impegnarsi per renderlo migliore.

Son convinto che noi – in quanto dirigenti della CGIL – abbiamo la responsabilità di adoperarci ogni giorno, ogni momento, in questa direzione con coerenza assoluta, con rigore, reale e manifesto, con abnegazione e con sacrificio.

Maggiori sono i problemi e le difficoltà, maggiore è la nostra responsabilità.

Son convinto che non dobbiamo e non possiamo arrenderci all'idea che, in maniera subdola si smantelli, come sta accadendo in questi giorni, l'efficacia ed il senso dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori.

Son convinto che dobbiamo batterci per la libertà di stampa e non possiamo accettare un'idea di par condicio che di fatto la nega sospendendo i programmi televisivi, con la giustificazione che non dobbiamo "inquinare" il risultato elettorale.

Son convinto, in generale, che non sia accettabile (e che noi abbiamo la responsabilità di contrastarla) quell'idea/ideologia (che rischia di sopraffarci) in forza della quale, in fondo è giusto che i più forti si salvino e gli altri soccombano.

Sono tutti fenomeni – a mio parere – da quelli di ordine generale a quelli nazionali, locali, che hanno una matrice comune rappresentata da un'ideologia che mette al centro gli interessi dei più forti economicamente.

Basti pensare alla impotenza totale con la quale vengono affrontate le questioni relative al futuro del mondo, all'inquinamento, al progressivo depauperamento delle risorse della Terra con una velocità insostenibile per la terra stessa.

E non si tratta di un processo determinato dalla necessità di far sopravvivere gli abitanti del Pianeta, se è vero che ogni anno viene prodotto e venduto cibo sufficiente a nutrire 12 miliardi di esseri umani, mentre nel mondo vivono 7 miliardi di persone.

Di questi 7 miliardi, oltre 1 miliardo e mezzo sono denutriti e patiscono la fame, da 5 a 20 milioni di uomini, di fame muoiono ogni anno. Nello stesso tempo circa un miliardo e mezzo di persone è obesa.

Questi dati da soli basterebbero a dimostrare, se ce ne fosse ancora bisogno, che ciò che guida l'attività umana, ciò che governa il mondo non è il perseguimento dell'obiettivo di assicurare all'uomo una esistenza libera e dignitosa, ma quello di accaparrare sempre maggiore ricchezza nelle mani di pochi.

La crisi di cui tutti ci riempiamo la bocca, di cui tutti cerchiamo di individuare le cause, di cui anche noi – fondamentalmente privilegiati – cominciamo a sentire le conseguenze, ha la sua origine prima in questa ideologia e nel suo primo corollario: l'abbandono dell'idea che il lavoro e la produzione di beni e servizi utili all'umanità siano un valore, rappresentino un principio etico per il quale valga la pena impegnarsi e spendere la propria vita, darle un senso.



Questa ideologia ha reso possibile (creato) i presupposti per la crisi finanziaria, prima, e dell'economia reale poi.

Si è così creata una ricchezza (ed un potere) fittizia, concentrata nelle mani di pochi ed utilizzata a danno dei più deboli.

Ma interrogarsi sulle origini della crisi potrebbe rappresentare un esercizio inutile se non ci ponessimo il problema di come uscirne, di quale strumenti di governo del mondo utilizzare per ripristinare un minimo di regole che impediscano il ripetersi a breve dei fenomeni che oggi sono davanti agli occhi di tutti.

Occorre, in altri termini, che si renda effettiva quella previsione degli analisti che sostengono che da questa crisi il mondo non uscirà come prima, ma profondamente diverso e, io dico, più umano.

Ma, se si guarda con attenzione allo sviluppo del mondo, alla diversa velocità della crescita del PIL, alla velocità con la quale crescono i paesi così detti emergenti, agli squilibri che questa diversa velocità sta provocando nel pianeta, ci si rende conto del fatto che non basterà regolare ex novo il mercato finanziario e commerciale.

Da un lato, infatti, è evidente che, per evitare il dumping produttivo, lo spostamento delle produzioni da una parte all'altra del mondo governato esclusivamente dalla convenienza economica e dal costo più o meno alto del lavoro, è urgente avviare un processo di miglioramento (per semplificare) delle condizioni dei lavoratori in tutto il mondo.

Poiché siamo consapevoli del fatto che tale processo non potrà che essere lungo ed articolato, sarà necessario che, nel frattempo nel nostro Paese, si promuova una politica industriale che favorisca la ricerca ed i settori avanzati, tenuto conto che è impossibile – allo stato attuale – concorrere con i Paesi emergenti, che hanno un vantaggio incolmabile dal punto di vista dei costi.

L'attività della CGIL ed il suo XVI Congresso si svolgono in questo contesto ed a questo contesto, sia internazionale che nazionale, hanno fatto e fanno quotidianamente riferimento tutte le attività e tutte le decisioni assunte, tutte le iniziative promosse dalla nostra Organizzazione in questo quadriennio, con la condivisione pressoché unanime di tutto il suo gruppo dirigente e di milioni di lavoratori, anche tra i non iscritti.

Ed alla luce di questo contesto, a mio parere, dovrebbe esprimersi la valutazione ed il giudizio che diamo della politica sindacale promossa ed attuata dalla CGIL nei quattro anni trascorsi dal Congresso precedente.

Se così non fosse, si rischierebbe non solo di emettere un giudizio ingeneroso ed antistorico, ma anche di compromettere l'autorevolezza e la capacità di contrasto alla deriva populista e padronale da tempo in essere in questo Paese, che la CGIL ha avuto in questi anni.

E' anche alla luce della consapevolezza che occorre adottare scelte di politica economica e contrattuale che siano in grado, non solo di evitare di far pagare la crisi a coloro che la subiscono senza averne responsabilità, ma anche di invertire la tendenza in essere e far tornare il lavoro ed i lavoratori al centro dell'interesse e delle preoccupazioni della Politica (quella con la P maiuscola); è anche alla luce di questa consapevolezza – dicevo – che la CGIL ha rifiutato di firmare l'accordo del 22 gennaio 2009 sul sistema contrattuale.

Tale accordo, con la possibilità di deroghe in pejus, mina alla base l'importanza e l'efficacia del CCNL (che tutti affermiamo necessario mantenere), compromette la capacità del CCNL di salvaguardare il potere d'acquisto dei salari (leggasi IPCA depurata), scippa, ancora una volta, ai lavoratori la possibilità di esprimere il proprio parere sugli accordi sottoscritti.

Oltre a tutto ciò, che rappresenta quanto basta per non sottoscriverlo, esonera una delle parti in gioco (quella istituzionale) dalle responsabilità che, invece, la stessa si sarebbe dovuta assumere perché un patto come quello potesse funzionare ed essere efficace.

Non vi è dubbio alcuno, infatti, che quell'accordo sia caratterizzato dalla assoluta assenza di un qualsiasi impegno finanziario del Governo finalizzato, per esempio, a rimuovere gli ostacoli che – secondo le affermazioni di parte aziendale – impediscono lo sviluppo della contrattazione di secondo livello.

Questo avrebbe dovuto costituire, secondo i suoi sostenitori, uno degli obiettivi principali dell'accordo per favorire il recupero del potere d'acquisto dei salari.

Potremmo disquisire a lungo sulla perseguibilità di questo obiettivo in un Paese come il nostro, caratterizzato da un'economia di piccole e piccolissime imprese, ma ciò che conta (e che parla con evidenza) è il fatto che questo obiettivo, a distanza di oltre un anno, è ben lungi dall'essere realizzato ed il potere d'acquisto di salari e

pensioni continua a deprimersi, nonostante la crisi; mentre proprio la presenza della crisi avrebbe richiesto – come dicono quelli che sanno parlare – misure anticicliche finalizzate ad incrementare i consumi.

Così come è assolutamente assente un impegno del Governo a ridurre le tasse, non in maniera general generica (come costantemente promesso a reti unificate e senza diritto effettivo di replica), ma una riduzione a vantaggio dei lavoratori e dei pensionati e della produzione, a svantaggio delle rendite finanziarie, tassate nel nostro Paese in maniera ridicola rispetto ad altri paesi occidentali e, in ogni caso, rispetto a quello che sarebbe giusto e necessario.

Diventa specioso ripetere – a proposito di politica fiscale – che, in un paese – come il nostro – caratterizzato da un deficit pauroso e, anche per effetto della crisi, bisognoso di ingenti risorse finanziarie, sarebbe necessario combattere con determinazione e coerenza l'evasione fiscale.

Invece si fa un condono, uno scudo, un ombrello fiscale ogni piè sospinto, alimentando a ragione l'idea che “fare i furbi” sottraendosi alla responsabilità di contribuire al benessere del proprio paese è, in fondo, conveniente; ... molto conveniente se si pensa che viene gentilmente offerta anche la possibilità di “lavare” a prezzi scontatissimi i capitali eventualmente “sporchi” (cfr. anonimato).

E poi si dice che, una delle infrastrutture immateriali indispensabili per attrarre investimenti produttivi, sia la certezza del diritto, la sicurezza dalla illegalità diffusa e la legalità!

E' in questo contesto dicevo, che la CGIL, noi operiamo e con “noi” intendo, oltre le nostre persone, la nostra Federazione, la FISAC.

Il nostro settore ha – nel mondo – contribuito in maniera rilevante all'esplosione della crisi; è stato, in altri termini ed a mio parere, il braccio armato di quel mondo della finanza, orientato – come dicevo – ad ottenere utili attraverso la commercializzazione di prodotti finanziari ad alto rischio e prescindendo dal rapporto con l'economia reale e del territorio di riferimento.

Questo fenomeno di “allontanamento” nel nostro Paese (le cui Banche, si dice, hanno subito minori contraccolpi della crisi per la loro arretratezza) si è manifestato negli ultimi anni con le progressive concentrazioni degli Istituti di credito, che hanno spostato i loro centri direzionali verso il Nord, privando la parte più svantaggiata del

Paese di un'altra di quelle infrastrutture, da tutti definita necessaria per l'economia e le attività produttive.

Questa carenza è maggiormente sentita in un periodo di crisi come quello attuale, caratterizzato da un innegabile contrazione del credito (rilevata da tutti gli studi e le analisi del settore).

Potrebbe diventare complicato stabilire quale percentuale di questa contrazione sia determinata dalla volontà delle Banche di limitare al massimo il rischio di impiego e quale, invece, dalla ridotta domanda, tipica di un momento in cui l'investimento imprenditoriale è fisiologicamente compromesso dalla incertezza del futuro.

Certo è che la contrazione c'è stata e (parlo anche per diretta esperienza professionale) il numero delle posizioni che vengono "volturate a sofferenze" è maggiore anche in ragione dei criteri più rigidi utilizzati nella valutazione del rischio.

Il sistema del credito ha risposto con dichiarazioni di principio che facevano presagire interventi concreti di sostegno al sistema produttivo mediante un ritorno al retail in una prospettiva di obiettivi a medio/lungo periodo ed a vantaggio delle attività dedicate alla economia reale.

Ma, passata la strizza (e senza che sia nemmeno chiaro che l'attenuarsi delle preoccupazioni sia giustificato), si è tornati alla riproposizione di strumenti finanziari ad alto rischio con ritorni immediati a vantaggio degli azionisti.

Questa situazione trova una rappresentazione plastica nelle pressioni commerciali (mai del tutto cessate) di cui abbiamo esperienza diretta anche nel nostro territorio, apparentemente ai confini del sistema globale.

In questa situazione le responsabilità chiamate in gioco e gli strumenti da adottare sono molteplici e su diversi piani.

Da un lato, infatti, – come dicevo poc'anzi – vengono chiamate in causa le autorità mondiali che devono riformare le regole del mercato finanziario, dall'altro le autorità di controllo europee e nazionali, che avranno la responsabilità di verificare il puntuale rispetto di tali regole.

Ma non basta!



Dovranno essere introdotte misure che favoriscano il rapporto tra credito ed economia locale anche mediante la definizione di strumenti capaci di mettere in condizione le banche locali ed il Credito Cooperativo (ancora poco presente nella nostra Regione, ma molto diffuso in altre aree del Paese) di sostenere gli impieghi sul territorio a condizioni competitive con quelle dei grandi gruppi, che dovrebbero anche essere chiamati a sostenere la razionalizzazione e lo sviluppo di un efficace sistema di consorzi fidi.

Un recente studio realizzato dal nostro Coordinamento del Banco, ha dimostrato, tra l'altro, che una presa di posizione del Sindacato informata e competente può essere in grado di indurre le aziende a modificare la propria politica commerciale verso scelte più coerenti con quella "responsabilità sociale" di cui tanto si riempiono la bocca e in direzione dell'adempimento di quel compito fondante del sistema creditizio che va oltre la tutela del risparmio ed il perseguimento degli utili, ma si prefigge anche di essere strumento dell'economia reale.

Questa esperienza dimostra – nel suo piccolo – che, quando manca la coerenza datoriale tra affermazioni di principio e pratica, il Sindacato ha una responsabilità che non sempre è stato in grado di assumersi.

E tale responsabilità attraversa l'Organizzazione (o, almeno, deve attraversare la nostra) a tutti i livelli e per tutte le sfere di competenza, da quello della contrattazione nazionale ed aziendale, a quella del controllo severo del rispetto dei contratti, delle condizioni e dell'organizzazione del lavoro, della dignità e della sicurezza dei lavoratori.

Quello della sicurezza rappresenta un capitolo a parte che deve essere declinato in maniera coerente con le idee che manifestiamo e che chiama la responsabilità, oltre che del Sindacato, anche di ciascun lavoratore, moralmente e tecnicamente responsabile della propria e dell'altrui incolumità fisica.

Dobbiamo chiederci quotidianamente se facciamo quanto basta, non solo per dotare le unità produttive di strumenti idonei, ma anche per diffondere tra i nostri colleghi la cultura della sicurezza e quella della propria dignità.

In questo contesto è semplice capire l'importanza della collaborazione attiva dei lavoratori, senza la quale non saremmo in grado di svolgere il nostro ruolo; ma è fondamentale, soprattutto, comprendere che noi – dal primo all'ultimo (dal Segretario Generale al RSA ultimo eletto) abbiamo la responsabilità di esercitare con impegno e coerenza il nostro ruolo.

Avete già sentito da me questo discorso, che può anche essere considerato banale, ma che è utile ripetere per evitare il rischio che si diffonda l'idea (anche tra di noi) che il Sindacato sia, sempre e comunque, altro da sé.

Ma torniamo a temi meno banali, per richiamare il fatto che il nostro settore continua ad essere attraversato dai processi di ristrutturazioni, esternalizzazioni e delocalizzazioni, guidate, anche queste, dall'obiettivo di contenimento dei costi, dagli appalti, da un turn over ridotto rispetto alle necessità e dal lento, ma inesorabile calo dell'occupazione, in un settore – come detto – colpito in maniera meno traumatica dalle conseguenze della crisi.

E' evidente che, questo stato di cose, renderà meno semplice il rinnovo del CCNL, che ci vedrà impegnati nella strenua difesa dell'area contrattuale, elemento caratterizzante, in positivo, il nostro contratto.

Sono convinto che, mettersi sulla difensiva accettando il ricatto occupazionale, come è successo recentemente nel Gruppo Intesa con la sottoscrizione di un inaccettabile accordo in deroga, non solo alimenta quel processo di progressiva ed inaccettabile disuguaglianza/discriminazione tra vecchi e giovani (tendenza – quella ad alimentare le disuguaglianze – che caratterizza negativamente l'attuale storia del mondo e contro la quale abbiamo la responsabilità di opporci), ma compromette pesantemente le possibilità della nostra categoria di portare a casa un contratto in grado di migliorare il potere d'acquisto dei nostri salari, salvaguardare l'area contrattuale, rimettere mano alle condizioni ed alla organizzazione del lavoro e preservare la certezza del nostro futuro.

L'accordo in questione (figlio legittimo e naturale conseguenza dell'accordo separato sul sistema contrattuale sottoscritto il 22 gennaio del 2009) avvantaggia un Gruppo che anche quest'anno produrrà utili, in fondo solido, tanto da non avere bisogno di una riduzione dei costi per assumere.

Il rischio è che, oltre a penalizzare i nuovi assunti ed a indebolire l'intera categoria, questo accordo consenta anche che – i risparmi ottenuti sul fronte salariale e dei diritti dei neo assunti – possano essere utilizzati per alimentare quel sistema di incentivi per i grandi manager e di sistemi premianti che sono stati una delle condizioni favorevoli al recente tracollo della finanza mondiale.

Chiedo agli amici delle altre OO. SS., che vedo presenti in sala e che ringrazio per aver accettato il nostro invito, se non sia il caso di riflettere sulle conseguenze

descritte, se non ci sia bisogno di uno scarto di orgoglio del lavoro finalizzato ad invertire questa tendenza che – ormai da troppo tempo – scarica le conseguenze della crisi ... delle crisi ... sui più deboli.

Mi chiedo se non sia il caso che tutti proviamo ad immaginare l'esistenza di una possibile soluzione alternativa a quella che discrimina, per salvare un tozzo di pane, i vecchi dai giovani, il nord dal sud, i bianchi dai neri, i Paesi sviluppati da quelli in via di sviluppo.

Mi chiedo, più in generale, se non sia arrivato il momento di provare a ritornare all'idea che ogni attività umana, ivi compresi il commercio e l'economia, debba essere necessariamente finalizzata al benessere dell'umanità, di ciascuno e di tutti, e non solo al progressivo miglioramento del PIL, soprattutto quando questo si traduce, come sta accadendo, nel vantaggio della ricchezza e del potere di un numero progressivamente inferiore di persone.

I fenomeni che interessano le Banche non sono molto diversi, nel quadro generale, da quelli delle assicurazioni che, in Italia, sono ancora caratterizzate da una certa arretratezza della cultura assicurativa, seppure la situazione sembri lentamente migliorare.

Anche qui – per parlare dei nostri – esistono i diseredati, rappresentati dai lavoratori dei call center e dai dipendenti delle agenzie di appalto.

I primi (ed anche qui ne abbiamo esperienza diretta in Sardegna) costantemente sottoposti al ricatto occupazionale attraverso la minaccia di delocalizzare le attività.

Grazie a questo straordinario strumento di ricatto, i datori di lavoro, non solo si mostrano refrattari a confrontarsi per la sottoscrizione dei Contratti Integrativi Aziendali, ma fanno scempio quotidiano dei CCNL e delle leggi esistenti, spesso con la complicità inconsapevole ed incolpevole degli stessi lavoratori che, sotto minaccia, hanno terrore del Sindacato e si isolano nel tentativo illusorio di risolvere “personalmente” i propri problemi.

I secondi, i dipendenti dell'appalto, storicamente troppo spesso vittime di piccoli padroncini a capo di un'azienda per lo più familiare, angariati, oltre che dal capo, dai suoi parenti, riusciamo a rappresentarli quasi esclusivamente mediante le informative sui rinnovi contrattuali ed in termini di assistenza nelle vertenze legali, quando il posto di lavoro è ormai perso per i motivi più disparati.

A pensare a queste ultime categorie di lavoratori, si apprezza con maggiore chiarezza l'importanza anche nel nostro settore della contrattazione di filiera e/o territoriale, rivendicazione contenuta nell'accordo interconfederale che avrebbe dovuto essere alla base del confronto per la modifica del sistema contrattuale; elemento anch'esso sacrificato con l'accordo separato del 22 gennaio 2009.

Il settore della riscossione, di fatto entrato con la riforma nell'alveo del pubblico, mantiene per ora il "nostro" contratto e rimane nella nostra categoria, continuando ad essere caratterizzato da una ristrutturazione senza fine delle Società Regionali di riscossione, che procede a rilento e consente alle parti datoriali, se non di violare, di eludere le norme contrattuali in tema di organizzazione del lavoro, di contrattazione integrativa ed occupazionali.

Anche in questo settore si riscontra la caratteristica frammentazione contrattuale di attività produttive analoghe dal punto di vista dei beni prodotti o di servizi forniti; basti pensare, al riguardo, al fatto che – nonostante la riforma – continuano ad essere presenti aziende che si occupano della riscossione dei tributi locali, nelle quali viene applicato generalmente il contratto del commercio.

Le recenti vicende societarie e giudiziarie che hanno riguardato una di queste, hanno interessato numerosi operatori anche in Sardegna che, dopo la revoca della licenza per l'esazione comminata alla azienda per gravissime irregolarità nel riversamento dei tributi riscossi, sono da ottobre senza stipendio e in attesa di comprendere quale (e se) sarà il loro futuro occupazionale.

Queste riflessioni rendono evidente quanto, anche nel nostro settore, sia importante la battaglia intrapresa dalla Confederazione Regionale nell'ultimo anno, che ha origine nella precisa consapevolezza che, alle conseguenze negative della crisi, si aggiungono nella nostra Regione le debolezze strutturali dell'economia, dell'imprenditoria, aggravate dalla condizione di insularità, che rende sempre meno competitive le nostre aziende sul mercato nazionale ed internazionale.

Voglio limitarmi ad alcune brevi riflessioni sul percorso promosso dalla CGIL Regionale, consapevole che la presenza e l'intervento di Enzo, che ringrazio a nome di tutta la FISAC Sarda e mio personale, ci aiuterà, molto meglio di quanto possa fare io a comprendere lo stato della vertenza, le difficoltà nelle quali si imbatte la società isolana, il ruolo che sta giocando la politica regionale per superare la crisi e per attenuarne gli effetti sui cittadini.

In primo luogo voglio esprimere il mio apprezzamento sulla scelta – effettuata dalla CGIL – di non limitarsi a reagire crisi aziendale per crisi aziendale nel tentativo di tamponare temporaneamente e contingentemente la perdita dei posti di lavoro, ma di elaborare anche una proposta complessiva di sviluppo della nostra Regione, che ha consentito di presentare il conto alle istituzioni politiche locali e nazionali, con il quale si rivendica un vero e proprio piano di rinascita, analogo nei suoi obiettivi strategici a quello dei primi anni sessanta.

L'intuizione felice (presente nella piattaforma) di richiedere una modifica costituzionale finalizzata a prevedere la possibilità di stabilire condizioni di vantaggio per il superamento dei limiti e dei condizionamenti insiti nella condizione di insularità (che consentirebbe di superare le censure della Comunità Europea, in quanto il trattato consente agli stati membri di non cedere quote di sovranità nazionale costituzionalmente garantite) è l'ennesima dimostrazione che il Sindacato italiano è capace di proporre soluzioni, anche tecnicamente molto qualificate.

Un altro aspetto di cui andare fieri è il rinnovato vigore che ha caratterizzato questa stagione rivendicativa (di cui la CGIL Regionale rappresenta uno degli elementi trainanti) nel rapporto con i cittadini, con i lavoratori, con i pensionati.

Questo rapporto, quasi personale, realizzato nelle assemblee nei luoghi di lavoro, nelle assemblee provinciali delle Rappresentanze del Popolo Sardo ed in quella Regionale del 30 novembre scorso, non solo hanno consentito di realizzare, il 5 febbraio, una delle più grandi manifestazioni della storia del sindacalismo in Sardegna, ma ha anche restituito alla gente la voglia di lottare, di riprendersi in mano il proprio futuro; condizione indispensabile, la partecipazione popolare consapevole e convinta, per la riuscita delle nostre lotte.

Sono questa capacità e questa determinazione, dimostrate costantemente dalla nostra Organizzazione, sia a livello locale che Nazionale (non c'è bisogno – anche qui – di rammentare le manifestazioni, le iniziative e le proposte messe in campo dalla CGIL anche in perfetta solitudine, ma sempre dopo aver fatto quanto possibile per coinvolgere le altre Confederazioni) che mi fanno ancora ritenere ingiustificata ed incomprensibile la richiesta di *discontinuità* presente in una delle mozioni che si sono confrontate al Congresso.

Non voglio reiterare i discorsi ed i confronti che hanno caratterizzato le assemblee di base, perché – come già mi è capitato di dire – il Congresso ha già stabilito in quelle assemblee gli equilibri tra mozioni, ma continuo a rimanere convinto del fatto che la

discussione, l'elaborazione, il confronto tra idee diverse sarebbe stato meno condizionato e più fruttuoso senza la presenza di due mozioni.

Abbiamo l'onere, ora, e la responsabilità – una volta preso atto del risultato congressuale - di lavorare tutti nella stessa direzione, facendo ogni sforzo possibile di sintesi tra sensibilità diverse, ma evitando di riproporre – come talvolta accade – posizioni già espresse e non accolte dai lavoratori e pensionati che rappresentiamo.

La valutazione della correttezza o meno delle linee rivendicative adottate, delle strategie individuate, sarà una questione che riguarderà gli storici nel futuro e nel presente potrà riguardare i convegni o i salotti .

A noi compete, volta per volta, luogo per luogo, ruolo per ruolo, risolvere quotidianamente le questioni che ci troveremo di fronte alla luce di scelte di fondo che le assemblee hanno fatto per noi.

Nella situazione data non avremo il tempo per riproporre le reciproche posizioni di partenza, ma sono certo che la CGIL sarà in grado – ad ogni livello – di assolvere a questo compito arduo valorizzando le capacità e le idee di tutti.

Sono confortato in questa certezza dall'andamento delle oltre 40 assemblee, svolte in poco più di 25 giorni utili. Ci siamo confrontati, pressoché sempre, con pacata determinazione, con lealtà e rispetto reciproco, talvolta con asprezza, ma senza eccessi, guidati dalla consapevolezza che siamo tutti la CGIL.

Certo non possiamo non interrogarci su quel “*pressoché sempre*” che ho utilizzato, perché ci sono stati alcuni eccessi non fisiologici che ci devono indurre a riflettere (io, almeno, sono indotto a farlo).

Non mi resta da dire altro che, ogni individuo in generale, un sindacalista in particolare, qualsiasi sindacalista in qualunque sua attività, oltre a saper leggere, scrivere, parlare e far di conto, dovrebbe conoscere il significato delle parole con la maggior approssimazione possibile (e, in caso di dubbio, astenersi prudentemente dall'uso approssimativo o improprio), dovrebbe avere la capacità di informarsi con attenzione, di attenersi al vero, di riflettere con il massimo dell'attenzione su tutte le conseguenze dei suoi atti (ed esercitarla responsabilmente senza soluzione di continuità!). A proposito, mettersi dei dubbi, farsi delle domande, cercare coerenze in situazioni, che apparentemente non ne hanno, aiuta a non emettere sentenze definitive e giudizi inappellabili con il rischio che si rivelino sbagliati ... in sintesi, aiuta ad esercitare meglio il nostro ruolo e, in fondo, a vivere ... meglio!

Il Congresso è anche il momento nel quale – ai vari livelli – si fa un bilancio dell'attività svolta e della sua qualità.

Non mi compete e non sarebbe corretto, io credo, esprimere valutazioni sull'operato di questa struttura, sulla Segreteria che ho avuto l'onore e l'onore di presiedere e, soprattutto, su quello che io ho fatto.

E' la platea presente, io credo, competente a giudicare.

Ciononostante, credo necessario chiarire che abbiamo svolto il nostro compito cercando di essere coerenti con la convinzione che, per noi, questo è il luogo della discussione politico/sindacale della Categoria in Sardegna, il luogo del confronto e della consapevolezza delle politiche confederali, nelle quali, quelle di categoria si inseriscono e vivono, delle quali si alimentano.

Questa convinzione ci ha indotto (e vorrei essere breve) a promuovere nel direttivo l'informazione ed il confronto sulle politiche generali della CGIL, su quelle contrattuali più specifiche di categorie e delle aziende site nel nostro territorio.

Per favorirlo abbiamo inaugurato una stagione nella quale – perché la discussione non rimanesse chiusa nel Direttivo – abbiamo aperto alle Segreterie Territoriali quasi tutte le riunioni di Segreteria Regionale.

Sulla stessa linea di condotta si può inserire la scelta di portare le riunioni del Direttivo nei vari comprensori provinciali, incontrando – ad essere onesti sin in fondo – anche qualche resistenza motivata dalla distanza del luogo della riunione dalla propria sede; e, in questi casi, ci siamo chiesti e vi abbiamo chiesto, che coerenza dimostrasse quella resistenza con una scelta inizialmente condivisa.

Pur rispettando l'autonomia dei Coordinamenti aziendali, abbiamo sempre dato indicazione ai responsabili, di invitare alle proprie riunioni le Segreterie dei Comprensori territoriali.

Tale partecipazione, sia alle Segreterie Regionali che ai Coordinamenti, non sempre è non per tutti, ha trovato adeguata risposta, se si pensa che avrebbe potuto funzionare meglio come luogo e strumento di conoscenza dei problemi presenti nel territorio e nelle aziende, occasione per scambiarsi le esperienze; ciò che avrebbe potuto, può e potrà in futuro anche aiutare ognuno di noi a migliorare le prestazioni nell'ambito delle competenze dirette.

Abbiamo cercato di coinvolgere costantemente la categoria regionale nelle questioni confederali e qualche risultato, forse, è stato ottenuto se possiamo affermare con tranquillità che i nostri dirigenti ed i nostri iscritti hanno costantemente e con entusiasmo partecipato alle iniziative della CGIL Regionale e/o nazionale.

Per favorire la diffusione delle nostre idee, delle nostre attività, abbiamo cercato di migliorare la comunicazione tra strutture e tra queste e gli iscritti ed i lavoratori; su questa strada i risultati sin ora ottenuti non possono considerarsi ancora sufficienti ed il nuovo gruppo dirigente avrà il compito e la responsabilità di proseguire con determinazione un lavoro avviato – io credo - nella giusta direzione.

Colgo l'occasione per ribadire che l'investimento effettuato (oramai son due anni) dal Regionale per l'apertura del sito web, merita una maggiore attenzione da parte di tutto il gruppo dirigente, il quale ha il compito sia di informare i potenziali fruitori (gli iscritti ed i lavoratori in genere), sia di alimentarlo con i propri elaborati e le proprie idee; probabilmente sarà necessario rivisitare la struttura del sito, per attribuirgli una precisa impronta sia in relazione ai servizi ed alle informazioni offerte, sia in termini di spazi messi a disposizione per il contributo di cui dicevo.

Sono convinto, però, che tutta la migliore strumentazione tecnologica ed il suo migliore utilizzo non siano sufficienti a svolgere al meglio il nostro ruolo di rappresentanza e tutela dei lavoratori, la nostra missione (io, così, lo intendo) se non accompagnata dalla passione costante e totale e dal continuo contatto personale con coloro che il ruolo ce lo hanno attribuito.

Questo contatto è ancor più necessario in un mondo in cui ci si sente sempre più soli e diventa sempre più complicato comprendere quali siano i nostri diritti e quali siano gli strumenti e le modalità più efficaci per difenderli e realizzarli.

La diffusione della conoscenza, intesa nel senso più lato del termine, rappresenta uno degli elementi di supporto indispensabili alla nostra attività; per questo motivo, in questi anni, abbiamo messo a disposizione della Organizzazione e dei suoi dirigenti la capacità e la passione del nostro Ufficio Formazione e quel po' di risorse, sia in termini finanziari che di permessi, di cui può disporre una categoria, in fondo piccola, come la nostra.

Sono perfettamente consapevole del fatto che c'è ancora molto da fare per migliorare in tutti campi ed il nuovo gruppo dirigente dovrà assumersi la responsabilità, precisa

e concreta, di suggerire tempestivamente, elaborare continuamente, collaborare e realizzare puntualmente.

Credo sia convinzione comune – tra noi – che il miglior segretario di questo mondo andrebbe incontro a sicuro insuccesso se non si realizzassero questi elementi di simbiosi e partecipazione collettiva alla vita dell'organizzazione.

A questo proposito, ripensando a questi anni ed ai discorsi che ho sentito fare, sento il dovere di ribadire che i migliori strumenti di coinvolgimento, non risiedono esclusivamente nelle capacità personali di chi ha l'onere, l'onore e la responsabilità di dirigere, ma nella piena consapevolezza del ruolo e nel senso di responsabilità di tutti i componenti la squadra e di ciascuno.

La più che soddisfacente tenuta associativa della FISAC Sardegna, in un momento caratterizzato dalla costante riduzione dei posti di lavoro stabili, (riequilibrata - quando va bene - solo parzialmente da contratti di apprendistato), la quantità di giovani che siamo riusciti ad attrarre e di cui abbiamo incassato la disponibilità a candidarsi a sostituirci in un prossimo futuro, e, più in generale, i risultati ottenuti e gli obiettivi mancati (di cui, ovviamente, mi assumo tutta la responsabilità), misurano anche, territorio per territorio, azienda per azienda, unità produttiva per unità produttiva, quella consapevolezza e quella responsabilità.

Questo termometro è, però, anche utile ad individuare i punti di forza e di debolezza, le aree ed i territori che richiedono interventi di re insediamento e/o di formazione di nuovi quadri: sarà uno dei primi problemi cui dovrà metter mano la FISAC Sardegna alla fine del Congresso.

Nel corso dei Congressi Territoriali abbiamo individuato ed eletto tre nuovi Segretari Generali, che ringrazio ed ai quali faccio gli auguri, raccomandando loro di interpretare il ruolo non dimenticando mai che il nostro compito è anche quello di stare continuamente a contatto con i lavoratori e gli iscritti di ciascuna unità produttiva, con i loro problemi e difficoltà quotidiane.

Solo così saremo in grado – nel rappresentarli e tutelarli – anche di diffondere quella cultura del lavoro, della solidarietà e della pace di cui siamo portatori; solo così saremo in grado di far passare l'idea che, le soluzioni individuali/individualiste, si rivelano sempre di breve respiro ed illusorie e contribuiscono, in fondo, solo a peggiorare lentamente, ma inesorabilmente, le condizioni di tutti.

In questi due giorni abbiamo anche (e tra l'altro), il compito non facile di individuare il nuovo gruppo dirigente e dobbiamo farlo con coerenza rispetto agli obiettivi strategici che abbiamo condiviso con la CGIL (aderendovi e accettando di diventarne dirigenti) e di quelli individuati nei vari congressi territoriali.

Son certo che saremo all'altezza!

Avviandomi alla conclusione sento il dovere di ringraziare personalmente tutto il direttivo uscente per la collaborazione ed il supporto fornito.

Un ringraziamento particolare è doveroso rivolgere pubblicamente a ciascun componente la Segreteria, senza la quale il lavoro a cui eravamo chiamati sarebbe stato più faticoso ed improbo.

Allora, grazie Chiara, grazie Franco, grazie Laura!

Ma un pensiero particolare ed affettuoso, unito al senso della mia personale gratitudine devo rivolgere anche a Titti e ad Andrea, che hanno cessato la loro collaborazione in anticipo rispetto alla scadenza del mandato.

Un altro sentito e doveroso grazie va tributato da parte mia, della Segreteria e di tutti i compagni della FISAC a Betty, che in questi anni, coerentemente a quanto fa da sempre, ha collaborato con passione personale e con impegno costante alla riuscita di ogni nostra attività

E' impossibile, infine, nominare personalmente e ringraziare a dovere tutti i compagni che hanno reso possibili – con il loro lavoro e la loro abnegazione – non solo queste due giornate, che mi auguro, oltre che proficue, anche piacevoli per tutti, ma lo svolgimento ordinato e corretto dell'intero iter congressuale, dalla distribuzione dei documenti alla celebrazione delle assemblee e dei congressi territoriali.

Molti di loro sono gli stessi che in questi anni hanno interrotto il sonno sul più bello per volantinare nei luoghi di lavoro, nelle piazze e nelle stazioni o per partecipare con entusiasmo e commozione alle manifestazioni della CGIL.

Un pensiero particolare ed affettuoso rivolgiamo collettivamente ad Angelo Sanna, che sta combattendo con coraggio una difficile battaglia e che, nonostante la sua impossibilità ad essere presente fisicamente, ci fa sentire costantemente la sua presenza, il suo pensiero ed il suo affetto.



Di questo lo ringraziamo e lo ricambiamo aspettandolo con la sua canna da pesca e le sue bandiere della CGIL e dei Quattro Mori alle prossime manifestazioni.

Mi sono imbattuto in questi giorni nella lettura delle proposte per le modifiche del Programma Fondamentale della CGIL e ho apprezzato in maniera particolare l'idea che, in un mondo – quello attuale – in cui la parola chiave è “globalizzazione”, anche il Sindacato deve ragionare in termini globali, deve organizzarsi in tal senso e sollecitare, promuovere alleanze con i Sindacati di tutto il Mondo per costruire condizioni minime di tutela e di rispetto per tutti gli uomini ed i lavoratori della terra.

Si tratta di aggiornare una linea, che ha storicamente visto la CGIL sempre orientata a leggere la realtà nazionale nell'ambito della complessità delle questioni internazionali ed impegnata a fare il possibile per orientare le scelte generali tenendo conto di queste complessità

Ma, nel leggere quel documento, mi sono anche fermato a riflettere sui condizionamenti della mia vita quotidiana, che possono arrivare dalle zone più disperate e disparate del mondo, mi sono sentito piccolo piccolo e ho provato un senso di impotenza infinito.

Mi aiuta a superare questo sentirmi un numero, uno zero (come quelli del Trilussa che vi abbiamo propinato nel programma), la consapevolezza che – anch'io come tutti voi – sono messo in grado, mi viene offerta l'opportunità di dare un, seppur minimo, contributo alla riuscita dei grandi obiettivi ideali che si pone questa nostra grande famiglia: la CGIL!.

Angelo Cui

=====

=====

=====

=====

=====

=====

=====

=====

=====

=====

SEGUE TRILUSSA CITATO NEL PROGRAMMA

CGIL



Segreteria Regionale Sardegna

**Federazione
Italiana
Sindacale
Assicurazioni
Credito**

NUMMERI

di Trilussa

- Conterò poco, è vero:
- diceva l'Uno ar Zero -
ma tu che vali? Gnente: propio gnente.
Sia ne l'azione come ner pensiero
rimani un coso voto e inconcrudente.
Io, invece, se me metto a capofila
de cinque zeri tale e quale a te,
lo sai quanto divento? Centomila.
È questione de nummeri. A un dipresso
è quello che succede ar dittatore
che cresce de potenza e de valore
più so' li zeri che je vanno appresso.
1944

